

## ***Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale***

### **Seminario di studi**

**Firenze, 26 gennaio 2005**

Resoconto di

Silvia Diacciati

Negli ultimi anni una fiorente produzione storiografica ha avuto come oggetto di ricerche e di interpretazioni le tematiche relative al conflitto ed è ad esse che è stato dedicato il seminario di studi su *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale* tenutosi a Firenze il 26 gennaio 2005 per iniziativa del Dottorato di ricerca in Storia medievale dell'Università di Firenze in collaborazione con il Centro di Studi sulla civiltà comunale.

In realtà, come ha sottolineato nel suo intervento introduttivo Andrea Zorzi (*Le ragioni di un seminario*), l'attenzione per tali temi – già maturata da almeno cinquant'anni nell'ambito dell'antropologia sociale con il dibattito suscitato dall'opera di uno dei maggiori studiosi del secolo scorso, Max Gluckman – è stata una conquista piuttosto recente da parte degli storici: risale al 1983 la pubblicazione di quello che può essere considerato il primo studio storico sistematicamente dedicato alle dispute ed alle composizioni dei conflitti in Occidente (*Disputes and Settlements. Law and Human Relations in the West*, a cura di J. Bossy) mentre è di tre anni dopo la prima raccolta di studi medievistici (*The Settlement of Disputes in early Medieval Europe*, curato da W. Davies e P. Fouracre, con un saggio di Chris Wickham sulle dispute fondiarie nell'Italia altomedievale). Ciò nonostante, il tema del conflitto e della vendetta, ampiamente indagato per l'epoca rinascimentale e moderna, è rimasto a lungo inesplorato dagli studiosi dell'età comunale e ciò a causa, in particolare, della difficoltà che, sempre secondo Zorzi, gli storici palesano nell'accettare non solo l'ordinarietà delle pratiche vendicatorie ma soprattutto il loro stretto intrecciarsi con la dimensione pubblica della politica. Nella visione che ancora permea la maggior parte degli studi comunali, infatti, la vendetta è considerata come una pratica antisociale ed antistatatale connotante la classe nobiliare, un'eredità barbarica generatrice di caos e causa della crisi di quei deboli ordinamenti comunali colpevoli di un ambiguo atteggiamento di tolleranza nei suoi confronti nell'attesa che l'affermazione dello stato portasse al prevalere della violenza pubblica su quella privata.

Effettivamente, la posizione di chi sembra prediligere una dimensione pubblica nelle pratiche del conflitto è emersa anche nel corso delle discussioni condotte sulle relazioni presentate al seminario trovando un convinto sostenitore in particolare in Mauro Ronzani – che, insieme con Marco Gentile e Jean-Claude Maire Vigueur aveva il compito di avviare la discussione – per il quale, all'interno della città comunale, era l'assemblea cittadina l'unica a detenere realmente la forza mentre gli atti di violenza privata non erano ritenuti ammissibili dal governo urbano. Accettare tale punto di vista, tuttavia, ad opinione dei sostenitori di una visione non centrata sulla sola dimensione pubblica dell'azione politica, significherebbe avallare, di fatto, la valutazione negativa delle pratiche del conflitto diffusa dai cronisti popolari, portavoce di una concezione della politica che aveva il proprio perno nel raggiungimento e nel mantenimento del bene comune e della pace all'interno delle

mura urbane, ambizione di cui erano nemiche giurate le violenze esercitate dai *potentes* urbani.

La relazione di Enrico Faini (*Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*) dedicata al convito del 1216 ed alla vendetta che ne scaturì determinando la morte del giovane Buondelmonte de' Buondelmonti e che, tradizionalmente, è considerata all'origine del fazionalismo guelfo e ghibellino in Firenze, ha mostrato, in effetti, la capacità di cui fecero mostra i cronisti popolani (Dino Compagni, Giovanni Villani, Marchionne di Coppo Stefani), di attribuire un valore fortemente diffamatorio al fatto di sangue del 1216, presentato sotto una luce ben diversa da Dante o passato addirittura sotto silenzio nella cronachistica fiorentina coeva all'evento. La vendetta era una pratica tipica dei magnati ma anche dei popolani che inseguivano il modello di vita magnatizio e, pertanto, era necessaria un'opera di stigmatizzazione di comportamenti giudicati contrari al bene comune professato dal Popolo.

Che fossero i magnati, o persone comunque danarose ed influenti, a poter permettersi la vendetta o addirittura la gestione nel tempo di una faida è testimoniato chiaramente da alcune delle relazioni esposte in occasione del seminario. A Mantova, all'inizio del Duecento, una *werra*, ritenuta l'origine delle lotte civili che attraversarono la città negli anni seguenti, contrappose le famiglie dei Poltroni e dei Calorosi, due casate che, come mostrato da Giuseppe Gardoni (*Una "werra" a Mantova all'inizio del Duecento*), pur non potendo vantare consoli tra i propri esponenti, erano potenti ed attivamente impegnate nell'attività feneratizia tanto da prestar denaro al comune stesso.

Gabriele Guarisco (*Pratiche vendicatorie e regolamentazione dei conflitti a Parma nel secolo XIII*) ha posto invece l'attenzione su una vendetta compiuta nel 1294 non da una singola famiglia o da una consorterìa bensì dal collegio dei notai di Parma per fare giustizia dell'assassinio di un loro collega. La pratica della vendetta non era, dunque, appannaggio esclusivo di famiglie o consorterie, ma anche di gruppi attraversati al loro interno da un forte legame solidaristico come il collegio dei notai protagonista delle vicende parmensi. L'azione dei notai, conclusasi con l'impiccagione di uno dei due accusati dell'omicidio, la condanna all'ergastolo dell'altro ed il bando di alcuni conniventi, fu condotta nel rispetto e col richiamo esplicito alle norme stabilite nello statuto, ribadendo in tal modo l'assoluta legittimità dell'azione di giustizia compiuta. Il collegio aveva piena consapevolezza delle regole cui era sottoposta la vendetta e tale consapevolezza era già ben presente in città nel 1233, al tempo, cioè, del tentativo, fallito per l'opposizione delle consorterie urbane, di disciplinare i conflitti favorendo le pacificazioni portato avanti dal predicatore Gerardo da Modena.

La regolamentazione dei conflitti e delle faide poteva anche costituire una via da percorrere per un potere pubblico in cerca della piena affermazione e legittimazione al vertice del governo comunale. È il caso dei regimi di Popolo affermatasi a partire, in genere, dalla metà del XIII secolo e che riponevano grandi speranze nel riuscire a far valere la supremazia della pace e della giustizia all'interno delle mura urbane. Tale tentativo di legittimazione, come esposto da Giovanni Giovanni Ciccaglioni (*La regolamentazione dei conflitti a Pisa nel primo Trecento tra pratiche sociali e mutamenti di potere*), fu percorso dal regime popolare pisano con l'introduzione di norme regolamentanti una pratica sociale usuale quale era la faida, riponendo una particolare attenzione nel rilascio del porto d'armi e rendendo la vendetta accessibile a tutta la cittadinanza. Essa diveniva così uno dei tanti elementi del quadro istituzionale di riferimento.

Anche se, in effetti, solo determinate categorie di cittadini possedevano le risorse demografiche, economiche e politiche per portare a termine una vendetta o gestire

nel tempo una faida, in realtà la conflittualità era ben diffusa nella società comunale. A Firenze, tra 1335 e 1365, le parrocchie di S. Felice in Piazza e S. Frediano erano attraversate da una pervasiva conflittualità spicciola, di improvvisa e rapida esplosione e generalmente conclusa con la sigla di un lodo di pace, che ha lasciato testimonianze nelle imbreviature dei notai fiorentini chiamati a dar valore legale agli atti analizzati da Emanuela Porta Casucci (*La pacificazione dei conflitti a Firenze a metà Trecento nella pratica del notariato fiorentino*).

Non era questa, tuttavia, la conflittualità oggetto degli interventi dei governi comunali ma quella esercitata dai magnati e dai potenti. Anche tra costoro, d'altra parte, vi erano individui ben consapevoli dell'opportunità o meno di lasciarsi andare a pratiche vendicatorie in determinate circostanze. Nella lettera analizzata da Ignazio Del Punta (*La percezione della vendetta a Lucca agli inizi del Trecento in una lettera mercantile*) è chiaramente espresso il particolare punto di vista di potenti mercanti-banchieri della compagnia lucchese dei Ricciardi che giudicano negativamente gli eccessi della famiglia da Tassignano, con la quale essi condivideranno poi la sorte riservata ai magnati nel 1308, allorché si vendicò dell'uccisione di un suo membro da parte di un popolano invece di accettare la giustizia del governo popolare ritenuta auspicabile in un periodo di forti contrasti e tensioni.

Queste sono, dunque, solo alcune delle questioni scaturite nel corso di un seminario di studi che ha portato alla luce la varietà delle fonti cui è possibile attingere per indagare la storia dei conflitti comunali – dalla cronachistica alla trattatistica, dagli scambi epistolari agli atti notarili -, il lessico e il vocabolario che accompagnano il conflitto, le sue forme e le sue cause, l'identità sociale dei protagonisti e l'atteggiamento delle istituzioni.